



*Comune di Bologna
Garante dei diritti delle
persone private della
libertà personale*

Comunicato

Materassi bruciati, danni alla struttura ospitante: i segni lasciati dalla rivolta di ieri dei trattenuti al CIE di Ponte Galeria di Roma. La rivolta si è innescata a seguito del rifiuto di un ospite nigeriano del Centro di essere rimpatriato per via del decreto di espulsione. Pochi giorni fa, durante una visita al carcere minorile del Pratello insieme all'On. Sandra Zampa, gli operatori ci hanno raccontato con dolore come l'impegno e la fatica spesi per ricostruire la vita di un ragazzo possano essere vanificati in un soffio da un provvedimento amministrativo che lo spedisce in un luogo che riporta violentemente alla realtà prevista da una legislazione atta a condannare persone ad una prolungata galera in strutture disumane e senza garanzie giuridiche. La dilatazione portata dal governo precedente a 18 mesi di trattenimento, di fatto una vera e propria detenzione senza i diritti che costituzionalmente spettano ai detenuti, va nella direzione opposta alla direttiva europea sui rimpatri del 2008 che richiede di limitare la durata massima della privazione della libertà nell'ambito della procedura di rimpatrio.

L'Italia è stata condannata lo scorso 8 gennaio dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo a causa del sovraffollamento delle carceri; il 30 gennaio 2013 un'altra condanna, che pesa come pietra, è arrivata all'Italia dalla Corte. Questa ulteriore condanna riguarda la denuncia di un detenuto che sarà risarcito in quanto vittima della violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo sul divieto di trattamenti degradanti e disumani, in riferimento alla violazione del diritto alla salute. La Corte si è espressa sul tema con diverse pronunce, accertando la violazione anche in riferimento al trattenimento di stranieri in Centri preposti per l'attesa dell'esecuzione di un provvedimento di espulsione o della definizione del procedimento per la concessione dell'asilo politico.

In particolare, si cita la sentenza Tabesh c. Grecia, nella quale la Corte ha ravvisato una violazione dell'art. 3 CEDU in ipotesi in cui il ricorrente, trattenuto nel CIE in attesa dell'espulsione, non aveva potuto svolgere l'attività fisica necessaria al mantenimento della propria salute perchè le strutture del centro non lo consentivano, e inoltre aveva a disposizione poco più di cinque euro al giorno per acquistare il cibo di cui nutrirsi. Tutto ciò era, pertanto, in netto contrasto con l'art. 14, co. 2 del D.Lgs. n. 286 del 1998, che stabilisce: "lo straniero è trattenuto nel centro con modalità tali da assicurare la necessaria assistenza ed il pieno rispetto della sua dignità".

Ora, quanti Centri di trattenimento sono nelle condizioni di rispettare la legge? E quanto l'Italia sta rischiando una ulteriore condanna dalla CEDU a causa delle condizioni di questi luoghi?

Nei CIE vi è una stragrande prevalenza di persone in stato di abbandono sociale, disagio psichico, vittime di violenze, che necessitano di una effettiva possibilità di difesa legale e di presa in carico socio-sanitaria. Vi convivono persone con status giuridici differenti e negli stessi ambienti si trovano vittime di tratta, di sfruttamento, di tortura, di persecuzioni, così come individui in fuga da conflitti e condizioni degradanti, affetti da tossicodipendenze, da patologie croniche e invalidanti, infettive o della sfera mentale, oppure stranieri che vantano anni di soggiorno in Italia, con un lavoro (non regolare), una casa e la famiglia o sono appena arrivati. Sono luoghi dove coesistono in condizioni di detenzione storie di fragilità estremamente eterogenee tra loro da un punto di vista sanitario, giuridico, sociale e umano, a cui corrispondono esigenze molto diversificate.

La tragica storia del ragazzo del Pratello condotto al CIE non deve smuovere solo un doveroso sentimento di indignazione, ma, oltre a costituirne un esempio paradigmatico, deve portare a rapide azioni per il contrasto alla disumanità di questo luoghi, dei quali è possibile disporre la chiusura, a legislazione attuale, solo per disposizione dell'autorità sanitaria competente o del Ministero degli Interni. Il CIE di Bologna evidenzia una situazione di invivibilità, di incompatibilità con una vita dignitosa per gli esseri umani; andrebbe pertanto rapidamente chiuso dalle autorità preposte. Importati segnali di attenzione sulle condizioni del luogo e dei trattenuti sono stati manifestati dagli amministratori locali: il Sindaco Merola, la Presidente del consiglio comunale Lembi, l'Assessore Frascaroli, le parlamentari Zampa, Ghedini e Lenzi. Insieme alle azioni locali, è necessario che, senza indugio, il Governo si impegni ad affrontare urgentemente una seria e improrogabile riforma dell'intera normativa in tema d'immigrazione: magari prima che l'ulteriore condanna della CEDU obblighi l'Italia a fare i conti anche con questa realtà, finanche peggiore del carcere.

Elisabetta Laganà, Garante per i diritti delle persone private della libertà del Comune di Bologna

Bologna, 19 febbraio 2013